

Francesco d'Ayala
Romanzo
per due rivoluzioni

Avvertenza al lettore

A qualche lettore potrà sembrare curioso che fra Vincenzo e Giuseppe, padre e figlio, in un'epoca così lontana, si usasse con disinvoltura il "tu". Normalmente in questo periodo, siamo alla metà dell'Ottocento in Sicilia, il "lei" o il "loro" è stato infatti trasmesso come codice di accesso usuale tra genitori e figli. Avendo avuto modo di consultare le lettere che si scambiavano nella mia famiglia, devo dire però che per ciò che riguarda i d'Ayala ho trovato abitudini diverse, riscontrando più spesso, anche in occasioni formali, l'uso del "tu" che non quello del "Lei" o del "Voi", forse perché si trattava di una famiglia di dimensioni ridotte per gli standard del tempo. Da qui dunque la mia scelta, che tanto più ho ritenuto opportuna nel caso di Giuseppe e Giuseppina, amanti, sposi e rivoluzionari.

Buona lettura.

Capitolo 1

Giuseppe

I

Vincenzo d'Ayala era seduto alla scrivania del suo studio. Giocava con il tagliacarte mentre il suo sguardo vagava verso un punto imprecisato della stanza. Quel giorno, 16 giugno del 1838, a sessantacinque anni compiuti aveva deciso di cambiare vita. Per cominciare avrebbe aumentato la durata dei suoi soggiorni a Taormina, e poi... la voce squillante di Giuseppe interruppe i suoi pensieri: «Eccomi padre, mi avete fatto chiamare?».

«Siediti, e ascoltami attentamente, figlio mio», rispose Vincenzo. «Oggi finisce la tua adolescenza. Sto per affidarti il primo compito importante al di fuori dei tuoi studi. Dovrai andare nella più grande delle nostre miniere a prendere i libri con i resoconti contabili, come faccio io ogni due mesi da più di quarant'anni. Andrai lì. Conoscerai i sovrastanti. Scenderai in miniera, così ti renderai conto del lavoro che vi si svolge, poi mi porterai i libri».

Poche parole a cui Giuseppe, malgrado la sorpresa, rispose compito: «Va bene padre, quando devo partire?».

«Domattina», replicò asciutto il vecchio nobile mentre abbassava lo sguardo sul testo della biblioteca che stava consultando prima dell'arrivo del figlio. Ebbe appena il tempo di vedere il

volto del ragazzo cambiare colore dall'emozione, che questi uscì richiudendosi la porta alle spalle: non fu in grado di salutare il padre, tale era il groppo in gola che gli bloccava la voce.

Dentro lo studio l'anziano tirò, in solitudine, un sospiro di sollievo. Era riuscito a parlare senza mostrare alcun turbamento. Il ragazzo aveva svelato, invece, la sua scorza tenera, agitandosi visibilmente. "È sensibile. Speriamo non lo sia troppo domani e in futuro", pensò.

Aprì un cassetto e tirò fuori dei sigari. Con lentezza ponderata ne accese uno, come fosse un cero in chiesa. Aspirando la prima boccata di fumo si lasciò andare sulla poltrona. In quel momento, dietro le volute, rivide il volto di suo padre Antonio mentre sogghignava beffardo in quella stessa stanza, tanti anni prima. Alla fine del secolo precedente, nel 1796, gli aveva annunciato che avrebbe tolto il disturbo da Caltanissetta per inseguire le spade e gli ideali del giovane Napoleone Bonaparte, che aveva preso il comando di un malridotto esercito nel nord Italia e lo aveva condotto, vittoria dopo vittoria, a sconfiggere le armate dell'impero austriaco. Antonio, poco più che quarantenne, e con fama mai smentita di libertino, aveva convocato Vincenzo per caricarlo di tutte le sue incombenze. Poi, un bel mattino, era partito a cavallo per Palermo e da lì via mare verso Genova per mettere la sua spada al servizio del piccolo generale e della rivoluzione. Lo aveva abbandonato così, senza rimorsi, fra le braccia di amministratori cinici e di una madre bigotta, la puntutissima contessa Grimaldi di Caltagirone.

Antonio era tornato a Caltanissetta solo al tramonto di Napoleone: era un uomo distrutto, che asseriva di trascinare una gamba per una ferita di guerra subita a Wagram. Ma le voci ricorrenti erano che avesse la sifilide, giunta ormai a uno stadio avanzato. La contessa lo ricordava con una sola parola: «Un demonio».

Solo molti anni dopo Vincenzo scoprì che suo padre, divenuto ufficiale in un reggimento di ussari, aveva dilapidato una parte consistente del suo patrimonio in duelli, non all'arma bianca, ma in squallide alcove mercenarie con le donne al seguito dell'*Armée*. Tuttavia Vincenzo al padre voleva bene. Certo, era stato un briccone, ma come non comprenderlo nell'intenzione di fuggire dal mondo chiuso di Caltanissetta, dove il massimo divertimento erano quattro schioppettate alle lepri o qualche contadina pelosa? Cavalcate, battaglie, vessilli e puttane generose: questa era stata, almeno per qualche anno, la vita di Antonio d'Ayala. Soffiando il fumo Vincenzo pensò: "In confronto la mia è stata un monumento al pragmatismo più becero, e allo squallore".

La contessa madre gli aveva confezionato ad arte un matrimonio con una ragazza di ottima famiglia che concepiva come unici passatempi il ricamo e lunghe novene di preghiera. Brava donna, sua moglie. Il suo nome era Giuseppa Sturzo, e proveniva anche lei da Caltagirone. Immancabilmente, ogni volta che lui si avvicinava nel letto, lei stringeva le gambe e si faceva il segno della croce, pentendosi ad alta voce del peccato che era costretta a commettere per sottomettersi ai doveri coniugali. Fuori dal talamo, la vita che Vincenzo ricordava era fatta di lunghe ore trascorse sulla contabilità giornaliera nei latifondi e nelle miniere di zolfo, all'inizio una soltanto e presto, sotto la sua gestione, diventate tre. Quel minerale giallo e puzzolente aveva reso i d'Ayala ricchi, oltre le più rosee aspettative. Il denaro gli consentiva un viaggio al mese a Palermo dove, con la scusa di acquisti e depositi in banca, Vincenzo si concedeva un paio di notti di libagioni con le signorine di un certo albergo, abilissime a sollevare il morale degli avventori.

Nello studio, fra le volute del sigaro, vedeva riaffiorare qualche viso: Maria, una catanese nera come un lapillo, Nives, capitata

in Sicilia da Venezia inseguendo chissà quale amore che l'aveva poi abbandonata incinta, eppure ancora fiduciosa nei confronti degli uomini, soprattutto di quelli che pagavano. Vincenzo veniva investito dai ricordi come da una risacca, una corrente che gli rimbombava dentro facendo emergere volti, profumi e sensazioni di una vita vissuta quasi esclusivamente all'insegna del dovere nei confronti della famiglia e del blasone. Pochi erano stati i momenti che aveva potuto riservare alla libertà, e quasi nessuno alla felicità. Aveva avuto ragione suo padre a fuggire e, anche se era tornato stanco e malato, poteva almeno dire di aver vissuto.

“Per Giuseppe sarà diverso. Ci sarò io a consigliarlo, dovrà viaggiare, vedere il mondo, e solo dopo tornare qui e gestire il suo, quello che io e sua madre gli lasceremo. È l'unico figlio maschio, potrà scegliere, *dovrà* scegliere, senza condizionamenti che non siano altro che la sua coscienza”, si disse spegnendo anzitempo il sigaro.

Giuseppe intanto era rientrato nella sua camera e si era sdraiato sul letto con gli occhi al soffitto, accorgendosi solo dopo molti minuti che le mani gli facevano male per aver tenuto a lungo, davanti al padre, i pugni serrati. Raramente prima di quel momento aveva oltrepassato le porte dello studio. Lì dentro Vincenzo trascorrevva lunghe ore con gli amministratori di famiglia e ne usciva sempre serio, adombrato. Era un gigante distratto, che mai condivideva con lui i suoi pensieri. Tranne oggi, il giorno che aveva scelto per accompagnarlo nel mondo dei grandi. Giuseppe aveva quindici anni. L'inizio di peluria chiara sul suo mento e lo sguardo risoluto restituitogli dallo specchio mentre si lavava il volto, prima di presentarsi dalla madre ad annunciare la decisione paterna, erano indizi certi che la sua vita stava per cambiare.

La sera a cena Vincenzo fu prodigo di buoni consigli, poi abbracciò il figlio promettendogli che avrebbero avuto molto di cui parlare al suo ritorno. Detto questo lo mandò a letto, accomodandosi in salone dopo essersi versato una robusta dose di cognac. Quella notte si addormentò con un sentimento che rasentava forse la felicità, certamente l'appagamento. A letto abbracciò la moglie: «Sei stata una buona amica», le disse. Lei tacque.

II

La miniera distava dalla città circa diciotto chilometri. Con il calesse, l'indomani, sarebbero occorse tre ore ma Vincenzo, sapendo che questo avrebbe alleggerito quel primo incarico di Giuseppe, aveva concluso il colloquio annunciando: «Partirai a cavallo insieme a Saro. Avrò un fucile e con quello vi procurerete qualche coniglio per il pranzo».

A quest'ultima notizia il ragazzo fu percorso da un entusiasmo nuovo. Ringraziò il padre stringendogli forte le mani e ricevendone in cambio una carezza sulla testa e una veloce benedizione. Il viaggio scorreva già nella sua mente, accresciuto in mille possibilità dalla sua fantasia.

L'indomani mattina Linuzza, la sua balia, lo andò a svegliare che era ancora buio, ma lo trovò già lavato e vestito. Lo aiutò solo a mettersi gli stivali. Prima delle sei Giuseppe era già nelle stalle del palazzo, dove Saro lo attendeva con il fucile a tracolla e un mezzo sorriso sulla bocca. Tra i denti aveva infilato un sigaro spento. Era un omone imperturbabile e dall'età indefinita che, secondo i racconti di famiglia, era stato attendente di Antonio d'Ayala nelle campagne napoleoniche ed era rimasto uomo di fiducia di Vincenzo. La sua permanenza nell'*Armée* era confermata

dal fatto che, le rare volte in cui parlava, infilava qualche termine francese nel suo linguaggio abituale. «*Amuninni fraternité*» era il modo in cui annunciava alla compagnia che stava per levarsi di torno.

Alle otto il calore del giorno iniziò a farsi sentire. Saro, con saggezza, aveva già tirato un paio di volte le redini del cavallo di Giuseppe: il ragazzo era partito subito al galoppo, ma lui lo aveva trattenuto, ricordandogli che l'animale non avrebbe retto quel ritmo a lungo. Un semplice trotto era la velocità giusta per arrivare alla miniera poco prima di pranzo. «A meno che *allampo* una lepre e la cuociamo sul *feu* signorino. Che ne dite?».

A questa proposta il giovane eruppe in un entusiastico e prolungato «Sì!» che riuscì a far sorridere persino il suo impassibile compagno di viaggio. Il sole delle undici gli infiammava la testa. All'improvviso Saro fece segno di fermarsi e si allontanò a piedi, affidando il suo cavallo al ragazzo. Quando si infilò nella bosaglia le cicale tacquero, poi, dopo qualche minuto, ripresero il loro canto. Dopo aver legato i cavalli all'ombra, Giuseppe si sedette sotto un albero.

Era trascorsa una buona mezz'ora e lui stava per addormentarsi quando un boato alla sua sinistra lo fece sobbalzare. L'eco dello sparo lentamente si attutì e Saro uscì dal bosco con in mano un coniglio morto. «Ecco il pranzo», esclamò. Rapidamente estrasse un coltellaccio e cominciò con brutale efficienza a scuoiare l'animale. Giuseppe lo fissava quasi ipnotizzato: osservando quel lavoro minuzioso immaginava lo stesso uomo che si lanciava contro gli austriaci sul ponte di Arcole o a Marengo al seguito del nonno Antonio e, naturalmente, di Napoleone. Ascoltando i racconti sulle prodezze di famiglia Giuseppe si era sempre figurato il nonno, Saro e Napoleone insieme come un terzetto inossidabile di compagni di avventura. I cattivi della storia erano sempre austriaci

o papalini, in qualche caso truppe napoletane. Dopo un po' il coniglio era cotto e Saro, con il coltellaccio, cominciò a tagliuzzarlo a bocconi e a offrirlo al ragazzo, frugando con la punta nelle carni dell'animale. Giuseppe inizialmente li afferrava con un fazzoletto per non ungersi le dita ma, di fronte all'espressione perplessa dell'uomo, decise di infilzare la carne con un coltellino che aveva in tasca. Saro ammiccò in segno d'assenso. La fame fece il resto e l'uomo, alzandosi in piedi, carezzò il ragazzo con la mano unta: quel gesto fu per lui come una medaglia.

Un'altra ora di cavallo e arrivarono sull'orlo di un largo cratere. Sul fondo, centinaia di uomini entravano e uscivano da gallerie buie, mentre tutto intorno dei camini di terra fumavano. I due scesero lentamente nella *caldera*, dove il fumo li afferrò alla gola. «Si copra la bocca con questo», disse Saro porgendogli un fazzolettone di tessuto grezzo. La canapa gli graffiava le guance ma l'uomo l'aveva bagnata con l'acqua della sua borraccia, permettendogli così di respirare senza problemi. Giuseppe vide la terra completamente bruciata, gli alberi e i cespugli ridotti a sterpi riarsi dal fumo sulfureo.

Quando giunsero in fondo al cratere furono circondati da un'umanità che il giovane non avrebbe mai immaginato. Uomini coperti di sudore e polvere scura e ragazzi magri, la maggior parte vestiti solo di un telo annodato intorno ai fianchi. A Giuseppe ricordarono il corpo del Salvatore seminudo e straziato, inchiodato come il Crocifisso che vedeva ogni volta a messa in cattedrale. Molte mani gli toccarono gli stivali e le gambe mentre seguiva Saro che puntava verso una baracca di legno dove un gruppetto di uomini li stava aspettando.

Un inserviente prese le redini dei cavalli e li aiutò a scendere. Giuseppe si trovò di fronte due uomini con giacca e cappello, che lo scrutavano da capo a piedi. I loro sguardi erano privi di

qualunque simpatia. L'unica presenza rassicurante era la mole di Saro al suo fianco.

Il più vecchio lo apostrofò con un sorriso freddo. «Buongiorno, signorino Giuseppe. Finalmente la conosciamo. È venuto a vedere la miniera, a capire come funziona, giusto? Così mi ha scritto suo padre. Io sono Alfio e lui è mio fratello Calogero. Abbiamo in gestione questo posto da quindici anni e per altri quindici avremo il piacere di servire la sua famiglia e lei, signorino». I suoi occhi e l'espressione delle labbra avevano qualcosa di crudele. Indicò una galleria a una ventina di metri: «Vogliamo visitare la miniera?».

«Certamente», rispose Giuseppe con tono serio.

«Io la aspetto qui, signorino», intervenne Saro.

In pochi metri passarono dalla luce accecante al buio più fitto. Davanti a lui Alfio, con una lampada a petrolio, faceva strada gridando ad alta voce verso le tenebre: «Arriva la proprietà, ricomponetevi». Voci confuse rispondevano dal buio. Giuseppe credette anche di sentire un insulto risalire dall'abisso. I gradini erano sfalsati, ognuno aveva solo la metà del piano di appoggio, alternativamente a destra e a sinistra. Il ragazzo non ne capiva il perché e lo domandò ad Alfio che, illuminandoli con la lampada, replicò secco: «Altrimenti, signorino, i carusi si fermano a riposare mentre portano le gerle con lo zolfo in superficie. Lo facciamo per farli correre un po' di più».

«E perché dovrebbero sempre correre?», insistette Giuseppe, infastidito dal tono del sovrastante.

«Perché è la ragione per cui sono qui. Portare quanti più quintali di zolfo in superficie. Altrimenti perché?».

Giuseppe decise di tacere, ripromettendosi però di parlare dell'arroganza di quell'uomo con suo padre. Sbucarono in una grande caverna dove vari lumi accesi pendevano assicurati a dei

ganci. Una decina di ombre o forse più stavano caricando sulle spalle di due ragazzi pesanti ceste cariche di zolfo. Le schiene dei carusi erano segnate dalle piaghe.

«Quanti chili ogni carico?», chiese Giuseppe brusco ad Alfio.

«Quaranta, ma fino a ottanta se il caruso è grandicello come questi qua».

«Per quante volte al giorno?», sibilò ancora il ragazzo, a cui cominciava a venire il voltastomaco.

«Trenta o quaranta, se vogliono portare un po' di pane alla famiglia e far guadagnare il picconiere che li ha assunti».

«Come sarebbe?».

«Sarebbe che noi paghiamo i picconieri per tutto lo zolfo che riescono a estrarre e che i carusi, alle loro dipendenze, trasportano in superficie. D'inverno poi prendiamo qualche soldo per farli dormire qui nelle gallerie, al caldo. D'estate si arrangiano fuori. Signorino Giuseppe, è una vita dura la loro, ma è pane... I picconieri visitano le famiglie più povere, affittano i ragazzi di otto o nove anni e li portano qui in miniera. La moneta che danno alle famiglie si chiama "anticipo morto". Il caruso deve lavorare per il picconiere finché non lo ripaga dell'anticipo. Ogni picconiere ha sotto di sé sei o sette carusi».

La discesa continuò. Giunti a circa trecento metri di profondità cominciarono a incontrare picconieri al lavoro e ragazzini che risalivano stracarichi. D'un tratto Giuseppe si sentì fissare e vide due occhi azzurri che spiccavano su un viso aguzzo e nero di fuliggine, sopra un corpo emaciato.

«Giuseppe, ciao», una voce flebile intervallata da un respiro rauco.

«Ciao a chi?», si frappose Alfio con un manrovescio che mandò il caruso per terra e ribaltò il suo carico di pietre.

«Ma che fate?», esplose Giuseppe afferrandogli il braccio. Nel

frattempo gli altri carusi si erano gettati sui minerali caduti per appropriarsene. Giuseppe si chinò sul ragazzo. «Perché mi saluti, ci conosciamo?».

«Sono Tore, ti ricordi? Facevamo le recite in parrocchia da picciriddi».

Giuseppe affondò lo sguardo in quegli occhi bellissimi ma spenti e all'improvviso un lampo di consapevolezza lo colpì come una bastonata. Quel ragazzo calvo con le piaghe sulla schiena incurvata e il petto infossato come un vecchio aveva pochi mesi meno di lui e in parrocchia recitava sempre la parte di Nostro Signore Gesù Cristo, per via dei suoi boccoli biondi, degli occhi azzurri e di un sorriso di meravigliosi denti bianchi. Ma, mentre lo aiutava a rialzarsi, dal buio emerse una furia che cominciò a picchiare Tore in testa e sulla schiena col manico di un piccone. Colpi fitti, dati con cattiveria. Tore si accasciò, un mucchietto di pelle e ossa che il suo picconiere insisteva a bastonare. Giuseppe urlò ad Alfio e al fratello di fermarlo, ma la loro risposta fu breve e senza appello: «Il ragazzo è suo. Ci fa quello che vuole, signorino».

Quando emersero dal pozzo, Giuseppe era paonazzo di rabbia. I fratelli gli spiegaronò che ciò che aveva visto era solo una parte dei maltrattamenti che i picconieri, a loro volta dei dispe-
rati, infliggevano ai carusi. Gli svelarono inoltre, abbassando la voce, che gli zolfatari adulti sfogavano talvolta sui ragazzini anche le proprie voglie.

Prima di andarsene Giuseppe chiese gelido i registri contabili e, dopo averli sistemati nelle bisacce assicurate al cavallo, saltò in groppa e fece cenno a Saro di riprendere la via del ritorno. Furono ore lunghissime. L'uomo cavalcava davanti a lui di qualche metro: era chiaro l'intento di lasciarlo solo con i suoi pensieri. Giuseppe rivedeva le scene appena vissute nella galleria. Ricor-

dava Tore bambino e lo sovrapponeva al relitto umano che aveva incrociato. Una vita all'inferno, per la sola colpa di essere nato povero. Ripensò ai due sovrastanti, Alfio e Calogero, che come demoni gestivano quella bolgia.

Arrivò a casa al calar della sera. Entrò nella stalla e si gettò completamente vestito nell'abbeveratoio per cercare di scrollarsi quelle immagini. Poi, zuppo, raggiunse la sua stanza, spogliandosi lungo le scale dei vestiti fradici e lasciandoli alla domestica che lo seguiva. «Dì ai miei genitori che stasera vorrei cenare in camera», affermò chiudendo la porta. Quando la campana della cattedrale batté nove colpi, un sommesso bussare lo svegliò dal torpore agitato in cui era piombato appena si era buttato sul letto. «Avanti».

Era Linuzza, portava un vassoio con un piatto fumante.

«Giuseppe», disse con voce dolce, «le ho portato del brodo di carne buono e nutriente, fa passare qualunque tristezza».

«Linuzza, ma tu sapevi cosa sono le zolfare?».

La donna evitò il suo sguardo e con tono sbrigativo replicò: «Signorino, è pane. Per loro e per lei. L'importante è non essere malvagi. Lo so che oggi di malvagità ne ha vista tanta, però mi creda, Alfio e Calogero sono duri ma alla fine sono gente giusta, conosco le loro mogli e sono due brave donne».

Giuseppe tuffò il viso nel piatto vuotandolo in pochi secondi. «Ora voglio dormire», concluse, «a domani».

Si infilò di nuovo a letto, ma il suo breve sonno fu costellato da continui risvegli e incubi che iniziavano e finivano sempre in una galleria, con pochissima luce e aria viziata. Solo urla, colpi di piccone sulle pareti, bastonate sulla testa e sulla schiena dei carusi. Poi ancora colpi, stavolta sulla porta.

Senza attendere risposta, Vincenzo entrò nella stanza e si sedette sul bordo del letto.

«Giuseppe», disse con un sorriso triste, «oggi hai fatto il tuo ingresso nella vita adulta. Sapevo che non sarebbe stato facile, non lo fu neanche per me alla tua età. Mio padre stava ancora combattendo con Napoleone e io dovetti prendere in mano gli affari della famiglia per evitare che finissero in malora. Fu terribile vedere, come oggi tu hai visto, i miei coetanei buttati in quelle gallerie a morire. Ma ora è molto tardi, dormi. Domani esamineremo insieme i libri contabili che mi hai portato». Quindi, con una carezza sui capelli del figlio, si congedò.

III

I libri contabili, fitti di calcoli e numeri, erano scrigni che Giuseppe, grazie ai consigli di suo padre, imparò presto ad aprire. Cifre e note gli rivelavano come far fruttare sia i terreni dei latifondi sia, nel caso delle miniere, quello che proveniva da sottoterra. Comprese che investire denaro con giudizio in un'impresa prima o poi avrebbe portato altre e più copiose ricchezze. Si fece promettere dal padre che avrebbero riscattato Tore dalle mani del picconiere che lo maltrattava e lo avrebbero assunto come bracciante in campagna. Passavano i mesi e, oltre ai registri contabili, Giuseppe trovò nello studio di Vincenzo anche pubblicazioni che spiegavano il funzionamento di altre miniere, come quelle di metallo e carbone in Belgio o in Galles, dove minatori e materiali erano condotti nei pozzi con dei montacarichi manovrati dalla superficie. Spesso dopo cena si intratteneva col padre, parlandogli delle sue scoperte e chiedendogli ulteriori spiegazioni. Una sera prese coraggio e affrontò Vincenzo, domandandogli il permesso di visitare quelle miniere lontane e magari poter applicare qualche innovazione anche in Sicilia. La risposta di Vincenzo fu

un grugnito di assenso seguito dalla promessa che ne avrebbero riparlato l'anno successivo, dopo che Giuseppe avesse conseguito il diploma da privatista nel prestigioso liceo dei gesuiti a Palermo. «Fino a quel momento», ammiccò, «voglio sentire solo silenzio e studio». Malgrado il tono brusco del padre, Giuseppe fu quasi sicuro di cogliere un accenno di sorriso sul suo volto anziano.

Il diploma fu una tappa fondamentale per la sua crescita: gli fece scoprire la grande città. Passò un anno ospite a casa di un cugino della madre, in un palazzo situato su una delle strade principali di Palermo. Giuseppe emerse così dal guscio della provincia. L'anno trascorso gli regalò anche dieci centimetri di altezza e ora, a quasi diciotto anni, alto come suo padre, si rese conto che nei corridoi del suo ospite molte erano le servette che scoppiavano in curiosi risolini ogni volta che lo incrociavano. Giuseppe sapeva che dietro quegli sguardi si nascondevano i paradisi che già le domestiche di Caltanissetta gli avevano svelato nella penombra delle tante stanze del suo palazzo o di qualche residenza in campagna. Palermo si rivelò infatti una città di divertimento oltre che di studio. Balli, scampagnate, qualche sbornia e il piacere con le donne condirono i mesi che d'Ayala trascorse in città. Capì presto che anche il vecchio Vincenzo si aspettava che, lontano da casa, il figlio accrescesse non solo la sua istruzione ma scoprisse anche gli aspetti più mondani della società. *L'uno, l'apprendimento, non marcia senza l'altra, l'esperienza, in ogni campo della vita*, scriveva in una delle lettere che gli inviava con cadenza settimanale.

Il ragazzo si fece molti amici, ma uno in particolare lo colpì: era un giovane di origine tedesca, che lo affascinò per la sua erudizione in fatto di denaro e soprattutto per la sua capacità di guadagnarlo. Si chiamava Adolph Carl Von Rothschild e apparteneva a

una delle più potenti dinastie europee di banchieri. Era a Palermo perché un anno prima i medici lo avevano trovato debole di polmoni e gli avevano consigliato un lungo soggiorno nel meridione italiano. Il rampollo trascorreva così l'inverno a Palermo e l'estate fra l'isola di Capri e Napoli, dove la banca di famiglia aveva una filiale. Con lui Giuseppe sviluppò la passione per il funzionamento del mondo bancario e l'attitudine a leggere con chiarezza i bilanci delle aziende.

Ma anche l'avventura palermitana finì. Venne il tempo della maturità. Sulla diligenza che lo riportava a Caltanissetta ebbe tre giorni interi per pensare alla sua permanenza nella grande città. Lasciava amici e moltissimi conoscenti. Soprattutto negli ultimi mesi la sua agenda si era riempita anche degli indirizzi di ragazze di buona famiglia che si davano molto da fare nei balli settimanali organizzati dalle casate nobili. Giuseppe veniva sempre invitato. Palermo e i suoi dintorni erano stati divertenti, feste e balli soprattutto, ma lui aveva promesso dedizione ai libri. Ora, conseguito il diploma, ben altri divertimenti e avventure lo attendevano. Sognava Roma, la città del Papa, ci pensava guardando la Sicilia dei frutteti e dei campi, mentre fuori dal finestrino si susseguivano i pascoli. Immaginava la Milano austriaca, Parigi, la *Ville Lumière*, Bruxelles, la città delle miniere, Londra, la capitale mondiale del commercio. Veri e propri paradisi nel suo pensiero, e per questo così desiderati.

Giunto a Caltanissetta si precipitò, ancora tutto impolverato, nello studio di suo padre. Si abbracciarono forte e solo dopo un lungo sguardo di intesa Giuseppe acconsentì a fare un bagno ristoratore prima di cena. Mentre si rilassava nella tinozza calda ripensò al sorriso carico di malinconia con cui Vincenzo lo aveva accolto, un'unica parola dalla sua bocca: «Finalmente». Rughe

di stanchezza gli segnavano il volto. Una barba bianca gli incorniciava il viso tirato. Giuseppe voleva parlargli. Capire cosa non andava dietro le apparenze. Qualcosa c'era. Ma cosa?

Stava quasi per addormentarsi quando la vecchia balia entrò senza bussare reggendo un asciugamano. «Su signorino, asciugatevi e vestitevi. Matilde ha preparato il timballo per il suo ritorno, volete forse perdervelo?».

Giuseppe afferrò rapido il telo e si strofinò, poi la donna che lo aveva cresciuto glielo prese di mano e si lasciò andare a una considerazione: «È diventato grande, signorino. Un uomo. È ora che si trovi una zita di buon lignaggio. Dopo gli studi a un uomo non rimane che mettere su famiglia. Ha quasi diciotto anni, non sa a quante ragazze da marito piacerebbe, così alto e con quegli occhi azzurri. Si lasci crescere i baffi, sembrerà più grande. Alle donne piacciono».

A cena Giuseppe intrattenne sua madre, che trovò molto dimagrita, raccontando delle bellezze di Palermo. Notò però che il padre aveva chiesto un brodo invece del timballo di cui era golosissimo ed ebbe la conferma che qualcosa non andava, ma ritenne di chiederglielo l'indomani, a quattrocchi nello studio.

Il giorno dopo le parole di Vincenzo furono lapidarie. «Tua madre sta male. Ha qualcosa allo stomaco, non mangia più e tua sorella Francesca Paola appresso a lei. Sono convinte che la preghiera sia la salvezza per tutto. Cerco da mesi di convincerla ad andare a Palermo da uno specialista. “È tutto in mano a nostro Signore”, mi risponde. Non so ancora quanto durerà, settimane, mesi. Io a Giuseppa ho voluto bene, lo sai. Le ho sempre portato rispetto e lei mi è stata devota. Soprattutto, è la madre tua e di Francesca Paola e questo non ha prezzo. Stiamole vicino finché ci sarà. Facciamole capire quanto è grande il nostro bene per lei, Giuseppe».

Il ragazzo incassò la notizia poi, mentre il padre continuava a parlare, cominciò lentamente a singhiozzare. «La mia mamma presto non ci sarà più». Non riusciva ad andare oltre a questo pensiero.

Fissava avanti a sé mentre Vincenzo cambiava discorso, parlando ora di sé stesso: «Sono stanco, figlio mio. Aspetto solo che tu prenda il mio posto. Il medico mi dice che il clima di mare mi farebbe bene. La prossima settimana vado a Taormina per un po'. Tua madre non vuole venire e anche io, sinceramente, non la voglio troppo intorno. Dopo tanti anni di matrimonio, sai, forse non abbiamo più molto da dirci. Lei comunque vuole stare qui fino all'ultimo con tua sorella. Per te ho altri progetti».

«Papà, io vorrei viaggiare, andare in Europa, vedere altre miniere oltre alle nostre, mi avevi promesso...».

«Lo so cosa avevo promesso, ma ora vado a Taormina. Sarò di nuovo di ritorno alla fine dell'estate, fra tre mesi, poi potrai andare in Europa. Ho già pensato a tutto. Amministrerò le nostre proprietà in attesa del tuo ritorno. Viaggerai per sei mesi, e al tuo rientro mi trasferirò definitivamente sulla rocca».

IV

La settimana che seguì fu satura di impegni. Vincenzo incontrava di continuo gli amministratori di tutte le proprietà accompagnato dal figlio, spiegandogli minuziosamente tutti i dettagli riguardanti ogni singolo bene della famiglia. «Tutto devi sapere, tutto!», ripeteva senza sosta raccontandogli, quando erano soli, chi erano gli uomini che aveva scelto per gestire le proprietà. «Quello del feudo Polizzello è un ladro, ma sua figlia ha sposato il delegato di polizia qui in città, dunque rimane, capisci?».

«Come sarebbe?».

«Sarebbe che se qualcuno vuole fare scherzi, tu hai in mano il delegato di polizia, ti fai rispettare e quello abbassa le corna, chiaro? Andiamo avanti. Quello che sovrintende le nostre vaccherie giù a Enna è un cornuto, perché vende carne delle nostre mucche da latte al fratello carnezziere. Le macellano di nascosto e se le vendono... capito?».

«Ma allora perché non cacciarlo questo disgraziato?», commentava Giuseppe alzando la voce.

«Perché macella solo mucche vecchie e poi i conti, a parte questo, li porta sempre in ordine e ogni anno fa buoni profitti. Ricorda, figlio mio: è così per tutti. Ognuno ha un segreto, una debolezza, un possibile tallone di Achille. Tu lo conosci e va bene così».

L'elenco continuò nei giorni seguenti e Giuseppe fu costretto a incontrare decine di personaggi, impiegati a vario titolo nelle proprietà familiari, individui di cui suo padre volle raccontargli, come sottolineò sibillino: «Vita, morte, miracoli, opere e soprattutto... omissioni».

Giunto il tempo, Vincenzo partì accompagnato dal suo cameriere personale Peppino, un catanese scurissimo che lo scortava sempre nelle sue trasferte.

«Ti scriverò», disse l'anziano salendo sul barroccio, «fallo anche tu, tienimi al corrente». E la carrozza si allontanò in una nuvola di polvere.

I baffi che stavano crescendo diedero a Giuseppe il prurito sotto il naso e gli ribadirono che il suo debutto nel mondo dei grandi era compiuto. Tutte le sere seguenti si recò da sua madre, nel salottino con cappelletta annessa in cui la donna era solita incontrare le amiche e pregare. La trovava addormentata su un divanetto, con l'immane rosario stretto fra le mani. Lui si sedeva su una poltroncina e ripercorreva la sua infanzia con lei.

Sempre distante, sempre a sgranare preghiere. Era affettuosa ma distaccata, come se qualunque effusione fosse una porta aperta al demonio. Lo aveva anche allattato, Giuseppe lo sapeva, ma quando lo faceva si chiudeva a chiave proprio in quella stanza, e lo stesso accadeva con la piccola Francesca. Giuseppa non trovava la maternità una gioia, ma un dovere. La conseguenza era che, pur avendo dodici anni meno del marito, la vita da monaca, quasi una clausura, l'aveva invecchiata e appesantita. Negli ultimi tempi la sua pelle sembrava quasi trasparente. Una sera, svegliandosi, trovò Giuseppe che la fissava. «Figlio mio, mi guardi dormire?».

«Mamma, sono venuto perché voglio stare con te».

«Certo», rispose la donna con un filo di voce, «ma sei anche venuto a vedere se sto male come va dicendo tuo padre. Il dolore, la malattia, la morte, figlio mio, sono tutte date da Nostro Signore Gesù Cristo. Io sono a posto con lui e ora sono solo stanca, Giuseppe, tanto stanca. Forse devo solo dormire, non ti preoccupare. Tua sorella fra una mezz'ora arriverà con una tisana, il dolore allo stomaco passerà un pochino e potremo pregare fino a sera. Tu vai, Giuseppe, ora che tuo padre è partito le incombenze saranno tante».

Il ragazzo si alzò in piedi ma, prima che potesse aprire la porta, la madre riprese a parlare con voce bassa costringendolo a tornare indietro e avvicinarsi. «Non avercela con tuo padre, Giuseppe, perché è partito. Ci siamo salutati. Io gli ho voluto bene, sai, gli ho dato due figli, vivi e in salute. A una moglie non si può chiedere di più, oltre la devozione unita al rispetto. Questo ha avuto e questo mi ha dato in cambio. Figlio mio, ho fatto una bella vita, tu sei la luce dei miei occhi anche se non sono riuscita a dirtelo prima d'ora. Tua sorella mi è devota e forse quando me ne andrò, manterrà una promessa che mi ha fatto. Tu vai in pace. Ti auguro, quando cercherai una moglie, di trovarla con la dote del

perdono. È quello che ci ha lasciato Cristo, morendo sulla croce per noi. Ora vai e lasciami riposare. Ti benedico, figlio mio».

Nelle settimane successive Giuseppe mandò un uomo di fiducia a prendere il suo amico Tore, con i soldi necessari a riscattarlo dal picconiere. Se lo ritrovò davanti, ingobbito e smunto, pochi ciuffi di capelli rimasti in testa. Gli spiegò brevemente cosa voleva da lui: «Tu adesso impari a leggere e a far di conto, poi ti voglio come mio sovrastante sulle miniere. Tu le conosci, e voglio che tramite te non abbiano segreti per me».

«Giuseppe», rispose Tore tirandosi su impettito, «tu mi salvi la vita, ora è tua per sempre». I suoi occhi chiarissimi lampeggiarono mentre parlava. Per tutta l'estate seguì Giuseppe, in compagnia di un altro ragazzo, Salvo, bruno come la pece, figlio di un vecchio contadino che accudiva i nocioleti, capace di abbattere gli uccelli con la fionda. Il terzetto esplorava campagne e feudi mentre Giuseppe faceva esperienza di amministrazione di ciò che di fatto era suo. Onze, salme, chilometri, pani di zolfo, chili, quintali divennero le unità di misura e il centro del suo vocabolario quotidiano, prima compreso a malapena e via via sempre più passato a memoria.

Era ottobre quando tornarono alla miniera. Stavolta Alfio e Calogero ebbero un atteggiamento molto più ossequioso. «Cavaliere», apostrofarono Giuseppe, una volta giunti al cratere, «portasse i nostri omaggi a Voscenza vostro padre. Le nostre mogli pregano per lui e per Voi perché il Signoruzzo vi conservi il più a lungo possibile». Una sviolinata in piena regola che raccontava bene il loro adattarsi al passaggio di potere dal padre al figlio. Dopo quella litania, Tore si limitò a sputare in terra, giusto vicino ai piedi di Alfio. I calci che aveva preso da quegli stivali li ricordava ancora troppo bene. I due uomini, invece, non diedero a intendere di riconoscerlo, o finsero bene.

Alla fine del mese Vincenzo tornò e per Giuseppe si ricominciò a parlare di partenze. Ancora una volta si ritrovò a sognare le grandi capitali che avrebbe visitato, più grandi persino di Palermo, che pure era grandissima. Il padre era rientrato da Taormina visibilmente in salute, ma con un velo malinconico sugli occhi. Durante il suo soggiorno aveva scritto ad alcuni conoscenti che risiedevano a Parigi, a Milano e a Bruxelles, per raccomandargli il figlio. L'inizio dell'autunno si portò via discretamente, così come era vissuta, Giuseppa. Nelle ultime settimane era stata costretta a letto. Ingeriva grandi sorsate di laudano per lenire i dolori lancinanti allo stomaco. Non era cosciente quando si sparse, una mattina all'alba.

V

La sera del funerale Giuseppe fu convocato dal padre nello studio. Entrando trovò Francesca già lì, in piedi di fronte alla scrivania dove era seduto Vincenzo. La ragazza stringeva tra le mani un fazzoletto con cui continuava ad asciugarsi le lacrime.

«Sei triste, vero?», la apostrofò Giuseppe.

«Sì, è triste, ma non per sua madre», si intromise brusco Vincenzo, con un tono che non era da lui.

«L'ho promesso a mamma, te l'ho detto, e intendo mantenere la promessa», l'interruppe lei ad alta voce. «Voglio entrare in convento, voglio farmi monaca, l'ho giurato a mamma sul letto di morte. Concedimi il permesso o mi lascio morire».

Giuseppe guardò il padre in cerca di una spiegazione e Vincenzo fissò il figlio con occhi carichi di rabbia. «Basta! Ora vai in camera tua», ordinò alla ragazza.

Lei si voltò strillando: «Il convento, oppure mi uccido!».

Dopo che Francesca fu uscita sbattendo la porta, l'uomo fece cenno a Giuseppe di sedersi. «Tua madre questa non me la doveva fare, far promettere a una ragazzina di chiudersi dentro quattro mura per tutta la vita. Avevo già iniziato una trattativa con il vecchio duca Moncada per farla sposare col figlio Domenico. Un cretino bigotto, in questo sarebbe andato d'accordo con tua sorella, ma ereditiere di feudi importantissimi che sarebbero toccati a Francesca, e dunque a noi. Due anni di parole, lettere, incontri con il duca... in malora per un capriccio. Non sia mai. Le farò cambiare idea, anche a frustate se necessario».

Le settimane però passavano e Francesca non scendeva a più miti consigli. Anche Giuseppe era intenzionato a non lasciare nulla di intentato prima di partire per l'Europa. Fu proprio suo padre, una sera a cena, a dargli un'idea. «Se solo capisse», diceva il vecchio, «se vedesse, vivesse lo squallore della vita di monaca, smetterebbe di babbare...».

Giuseppe ebbe l'illuminazione: «Papà, mandiamola in convento a Palermo per un mese. Vedrai che scapperà. Mettiti d'accordo col padre generale dei francescani. Vedrai che in pochi giorni di tavolaccio duro, celle fredde e preghiere prostrate sui sassi notte e dì, tornerà di corsa a casa chiedendoti in ginocchio di trovarle subito marito».

«Figlio mio, un'idea geniale hai avuto. Domattina scrivo subito al padre generale».

L'indomani alle prime ore un famiglio partì di corsa per Palermo con il cavallo più veloce e l'ordine di tornare con la risposta del prelado. Portava con sé anche un sacchetto d'oro da allegare alla richiesta, in offerta per il Santissimo Obolo dell'ordine. Francesca era ignara delle novità che la riguardavano, confinata nelle sue stanze con una cameriera che la sorvegliava su ordine

del padre furioso. Una settimana dopo il famiglio si ripresentò con una lettera. Vincenzo attese l'arrivo del figlio nello studio per aprirla.

Mi vedo costretto, scriveva il presule, a uscire dal riserbo che la vita di preghiera che ho scelto mi impone. Sono obbligato ad ascoltare le suppliche di un padre per sua figlia che vuole conoscere la vita di sposa di Cristo. Una vita dura ma scandita dalla preghiera, che ci avvicina a Dio più di qualunque cosa. Perciò ho già parlato con la badessa delle clarisse, suor Crocifissa. Ella attende vostra figlia entro due settimane da oggi per guidarla con amore materno e polso fermo, necessario al percorso di una giovane donna. È tutto, Don Vincenzo. Avete la mia benedizione per la vostra decisione e la vostra generosità verso la nostra Santa Madre Chiesa. Seguivano la firma del religioso e un timbro in ceralacca a vidimare lo scritto.

Quattro giorni più tardi Francesca salì sulla diligenza vestita di nero. Un solo baule il suo corredo. Un cappello con una veletta scura le ombreggiava lo sguardo. Portava un simile abbigliamento per onorare il lutto di sua madre, diceva, ma le sue labbra sorridevano, convinte di aver vinto la battaglia. Alla stazione c'era solo Giuseppe. Il padre si era limitato a salutarla seduto nel suo studio, senza neanche alzare lo sguardo dallo scrittoio. "Devo dare a questa testa dura l'immagine di un uomo sconfitto e furioso", pensava durante il breve addio.

Giuseppe invece raccolse le parole della sorella mentre saliva sulla vettura. «Sono felice, fratello mio, felice come non lo sono mai stata. Una vita di contemplazione. Senza gli affanni che ha vissuto nostra madre».

Poco dopo la diligenza scomparve in una nuvola di polvere sulla strada verso Palermo.